Hai detto negro?

Consigli su come esorcizzare i modelli di polemica più amati dai rompiballe italiani

1. A Ferra', quel Roberto Maroni, che ti piace tanto, ha affermato – a proposito dello sgombero degli immigrati da Rosarno – che "sono stati tutti portati

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

volontariamente nei centri d'asilo per rifugiati in Calabria e in Puglia". Volontariamente, capito? Un esercizio di "onesta dissimulazione" o un caso di indecenza morale?

2. In Italia, il modello di polemica più frequentato si fonda su un falso smaccato. Ad esempio, grandi energie vengono profuse per argomentare che "no, gli italiani non sono razzisti". Oh, che ci sia uno che citi tra virgolette, e con nome e cognome, una simile accusa contro gli italiani! E' ovvio che si tratta di una sciocchezza sesquipedale: e che gli italiani, i calabresi, i rosarnesi non sono razzisti. Oggi la questione si pone su un piano tutto diverso: ovvero quali soggetti politico-istituzionali e quali strategie politiche incentivano, trasferiscono nella sfera pubblica, traducono in risorsa di governo, o di opposizione, i sentimenti di ansia e/o di ostilità nei confronti degli stranieri? In altri termini, chi sono gli attuali "imprenditori politici dell'intolleranza"? E quale è il loro spazio?

3. Un altro tema significativo è quello richiamato da un editoriale del Foglio del 12.1, dove si polemizza con Gian Antonio Stella e con quello che viene definito il suo "canone sentimentale". Ovvero: "Anche noi siamo stati immigrati illegali, clandestini" e "anche noi siamo stati assediati dallo sdegno e dal disprezzo dei più ricchi". Ne conseguirebbero, secondo lo Stella interpretato dal Foglio, "dolori rimossi che dovremmo ritrovare se non altro sul piano della conoscenza storica per agire in modo sensato". E invece, a parere del Foglio, quell'aggressività verso lo straniero, a opera di chi nel proprio passato ha subito altrettanta aggressività, è una "costante sociale, difficile da sradicare o da esorcizzare". Meglio sarebbe, sempre secondo il Foglio, che si operasse per "integrare in una logica di sviluppo e di benessere materiale (…) prima che proporci di accettare chiunque in una logica di compassione e di accoglienza spirituale". Poco ci manca, in questa prosa, che venga evocato anche il "buonismo": uffa, che noia questa tiritera che vorrebbe quale sola politica (e analisi) efficace quella cazzuta e priapesca. E' esattamente qui, a ben vedere, che il ragionamento del Foglio mostra la propria debolezza. Il canone di Stella non è sentimentale, così come non lo è l'idea di una "accoglienza indiscriminata". E' una ipotesi (storica e politica) che va verificata con i criteri dell'efficacia: e dopo nove anni di governo della destra – con l'intervallo dei diciotto mesi prodiani – è difficile sostenere che la situazione attuale sia il risultato del lassismo sinistrico e non, piuttosto, del cattivismo roco e straccia culo di Berlusconi&Maroni. Anche a me, da quando mi interesso di immigrazione (dal 1987 o giù di lì), è capitato di far ricorso ai precedenti storici, senza alcun intento "sentimentale": perché, piuttosto, il fatto di aver subito lo stesso trattamento che oggi infliggiamo ad altri è, sì, una "costante sociale", ma non necessariamente un destino fatale. E' un'infamia che tendiamo a riprodurre. Sappiamo che essere consapevoli di quell'infamia non basta a impedirci di perpetuarla; ma sappiamo altrettanto bene che la rimozione agevola e addirittura incentiva la nostra disponibilità a ripeterla su altre vittime. I rimandi storici non sono un espediente retorico, bensì più semplicemente uno strumento più o meno efficace: ma guai a privarcene. Rinunciarvi contribuirebbe a cancellare le vittime di oggi (gli attuali immigrati) e a scolorire le vittime di ieri (i nostri "nonni"): a indebolire, cioè, la nostra stessa identità oltre che la nostra storia e memoria. A questo porta l'enfasi ipocrita sulla clandestinità. Gli emigranti italiani sono stati, in buona parte, illegali: negarlo significa ignorare come si sono sviluppate le grandi democrazie capitalistiche, a partire da quella americana (ce lo ricorda, solitario, Antonio Martino).

4. Va da sé che, oggi, scrivere "negri" è un esercizio di ben povera civetteria, che si vorrebbe – esito patologico, ancora una volta, di Chiagn'efottismo – anticonformista. Come se qualcuno, a proposito di Emma Bonino, dicesse che è "una pallona gonfiata come poche, un ufficio stampa ambulante, un'abortista sfegatata, una intollerante, una cercatrice di cariche meticolosa e fatua". Solo una sordida invidia può ispirare simili epiteti. Ma torniamo ai "negri". E' ovvio che debba essere il soggetto interessato a decidere del proprio nome: dal momento che è in gioco la sua stessa identità. Da sempre, le minoranze e i gruppi oppressi o svantaggiati hanno, come primaria esigenza, quella di nominarsi. Ovvero di assumere un nome proprio, autonomamente scelto, diverso da quello imposto dagli altri. La lotta per l'emancipazione passa necessariamente attraverso la liberazione da un nome non scelto. Dopodiché, se proprio proprio vi diverte da pazzi, chiamate pure froci i froci. E nani i nani. E tripponi i tripponi.

Luigi Manconi

PIGI BATTISTA SMASCHERA IL SILENZIO DEGLI ALTRI

Da Croce alla Resistenza, tutte quelle bocche cucite sul destino degli ebrei

Milano. Sembra a volte che negli anni terribili della persecuzione razziale e dello sterminio degli ebrei un solo silenzio colpevole abbia riempito l'aria di Roma e dell'Europa: quello di Pio XII. Anche durante la visita alla Sinagoga di Roma di Benedetto XVI, il rabbino capo Riccardi Di Segni ha evocato, per quanto con diplomatica sfumatura, questo vulnus: "Il silenzio di Dio o la nostra incapacità di sentire la sua voce davanti ai mali del mondo sono un mistero imperscrutabile. Ma il silenzio dell'uomo è su un piano diverso, ci interroga, ci sfida e non sfugge al giudizio". Se sull'atteggiamento pubblico di Pio XII il dibattito è sempre aperto, in attesa di una sistemazione storica definitiva, esiste invece un silenzio altrettanto grave, tombale, su cui molto in fretta è passata la mano di una frettolosa autoassoluzione. Inistere sul silenzio del Papa ha permesso una vera e propria rimozione: è come se tutti gli altri, a partire dagli intellettuali, avessero invece alzato la voce con chissà quale coraggio e continuità.

"E' una falsificazione pietosa della storia, in realtà il silenzio dei gruppi intellettuali è stato compatto e vergognoso, come anche la disponibilità verso le leggi razziali", spiega l'editorialista del Corriere della Sera e scrittore Pierluigi Battista. Per nulla giustificazionista in materia, Battista ha appena fatto il contropelo a "I conformisti". Ma in passato si è occupato anche del colpevole, o nei casi migliori poco lusinghiero, silenzio delle nostre classi intelletuali durante il fascismo. "Ancora in questi giorni si è sottolineato che quel 16 ottobre 1943 Pio XII non uscì per le strade del ghetto, come fece per le bombe di San Lorenzo, per tentare di bloccare la deportazione", dice Battista. "Peccato che, come ha ricostruito Enzo Forcella, non uno dei bollettini, dei volantini, dei dispacci della Resistenza romana di quei mesi e dei successivi riporti un solo accenno a quella deportazione. Semplicemente, persino nella Resistenza non era un problema percepito. Silenzio". Ovviamente un silenzio non assolve l'altro, le cose non sono in relazione. Ma certo c'è stata una rimozione "e il fatto che l'imputato principale sia il Papa, ha lasciato in ombra altre riflessioni". Qualcuno insomma ha provveduto a "Cancellare le tracce", come si intitola appunto il libro in cui Battista ricostruisce quegli scabrosi silenzi intellettuali.

"Il punto fondamentale è il 1938 – dice – Né Croce, né Einaudi, né De Nicola, senatori del regno d'Italia, si presentarono in aula quel 20 dicembre 1938 in cui si approvarono le leggi razziali. Disertarono la seduta". E non è solo questo, spiega Battista: c'è anche l'atteggiamento spesso dimenticato e minimizzato degli accademici rispetto al questionario sulla razza che il fascismo sottopose loro. Come ha ricostruito la storica Annalisa Capristo, "gli intellettuali italiani non opposero resistenza", tranne, in questo caso, Benedetto Croce, quasi a fare ammenda della diserzione nell'aula del Senato. Ma "l'aspetto più penoso e sconcertante", ha scritto la storica, e che essi parteciparono alla umiliante pratica ben oltre il richiesto, ma anzi "con uno sfoggio di zelo di chi aggravò l'atto di sottomissione con un entusiasmo davvero sorprendente". Lo stesso entusiasmo, riprende Battista, con cui furono occupate le cattedre lasciate vuote dagli ebrei, come disse Ernesto Rossi, e più in generale venne rimpiazzata in un silenzio connivente la loro presenza sociale ed economica. 'Il giardino dei Finzi Contini', in questo, resta un documento esplicito". Dunque un silenzio che riguarda tutti gli intellettuali, non solo il Vaticano. E c'è un aspetto aggravante particolare: "Neppure nelle corrispondenze private, nei carteggi, vi è praticamente traccia di queste vicende. Dai diari di Calamandrei agli scritti di Giaime Pintor, per fare degli esempi, il problema degli ebrei è semplicemente assente. Ci fu non solo silenzio pubblico, ma persino un clamoroso silenzio privato". A che cosa va attribuito un fatto così abnorme per estensione e uniformità? "Di certo anche al fatto nelle classi intellettuali, e non nel popolino, la persecuzione in atto non era avvertita. La maggior parte di essi non ne percepì la gravità. E questo per limitarci alla situazione italiana. Ma ormai è noto a livello documentale come le informazioni sulla Shoah fossero in possesso degli Alleati. Eppure non bombardarono mai i binari per Auschwitz. Per non dire della Francia, anche al di là del collaborazionsmo. Paradossalmente, il fascista e antisemita Robert Brasillach fu giustiziato in quanto traditore della patria, e non certo perché aveva scritto articoli approvando la deportazione degli ebrei. Sono silenzi ancora difficili da spezzare".

Maurizio Crippa

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Come passa il tempo. Ho vissuto abbastanza per leggere il titolo di oggi: "Il Cile svolta a destra".

LA CANDIDATA PD SPONSORIZZATA DAL GURU DELL'ANALISI COLLETTIVA

Riecco Massimo Fagioli, che dopo Bertinotti ci prova con Bonino

Roma. Per la sua prima uscita pubblica come candidata ufficiale del Pd alla presidenza della regione Lazio, Emma Bonino ha scelto il teatro Eliseo di Roma. Gremito, sabato scorso, di un'osannante folla di "fagiolini", intesi come pazienti, seguaci, sostenitori di Massimo Fagioli, teorico-praticante dell'analisi collettiva e antifreudiano doc. Freud è un imbecille, ama ripetere Fagioli, che con Marco Pannella e la Bonino discuteva di "potere della nonviolenza". La storia si ripete e solo il tempo dirà se sarà la solita farsa dopo la tragedia. Anche l'ormai estinta liaison politico-analitica che legava Fagioli a Fausto Bertinotti nacque in occasione di un seminario sulla nonviolenza (organizzato nel 2004, a villa Piccolomini, a Roma). Grazie a quell'incontro e al coup de foudre che ne seguì, l'allora segretario di Rifondazione scoprì "che in fondo al marxismo c'è la violenza ideologica", come rievocava giusto tre giorni fa all'Eliseo lo psicoterapeuta. Rammaricato perché il cammino di Bertinotti si è fermato lì. E dire che Fagioli, nella sua rubrica sul settimanale Left, ai bei tempi così si commuoveva: "Abbiamo incontrato Bertinotti, abbiamo parlato; stiamo cercando qualcosa che – superbamente penso – è grande… realtà umana, identità, socialismo, libertà… Mai con socialismo e libertà erano state messe le parole che dicono: realtà umana" (Fagioli è il teorico della "realtà umana", ma per capire in che senso tocca leggere una decina di libri, editi dalla sua casa editrice, L'asino d'oro, e sempre disponibili nella sua libreria romana, Amore e Psiche).

Basta, si volti pagina. Dopo la delusione Bertinotti, oggi il guru della teoria della realtà umana punta sul cavallo radicale. Dimenticate le incomprensioni legate a certe teorie di Fagioli sull'omosessualità, e agli inviti a curarsi rivolti a Nichi Vendola ("Non può essere contemporaneamente cattolico, omosessuale e comunista, è da curare"; "Secondo me, la pulsione omosessuale non esiste, è pulsione di annullamento. Per me il desiderio è solo nel rapporto uomo-donna, ossia tra diversi e uguali"), si celebra il grande abbraccio tra la candidata radicale alla regione Lazio e il guru di piazza di San Cosimato. E' qui, in un grande studio nel cuore di Trastevere, che Fagioli pontifica ogni settimana di fronte a centinaia di persone. Invitate a lasciare, se vogliono, un obolo finale, ma alle quali sono prescritti, si immagina a scopo terapeutico, "continui, incessanti acquisti di libri, dvd, locandine, calendari, riviste e qualunque cosa nomini Fagioli", come scrive un frequentatore su un blog diventato libro-testimonianza ("Il paese degli smeraldi", a cura di Luigi Antonello Armando e Albertina Seta, Mimesis).

Ma è difficile immaginare Emma Bonino come acquirente di "Fantasie di sparizione" o di "Una vita irrazionale" (due dei prodotti del pensiero fagioliano). Forse per questo la candidata – dopo aver detto la sua sulla nonviolenza ed essere stata molto applaudita – dall'Eliseo si è eclissata presto, prima dell'inizio vero del seminario ma dopo aver promesso che ce la metterà tutta "per rappresentare i valori e le passioni che tanto hanno segnato il popolo di sinistra e quello cattolico".

Cattolico? Ma che c'entra il popolo cattolico con la Bonino e, soprattutto, con Fagioli? Converrà che i due si chiariscano, visto che per l'analista collettivo "cattolici" è una parolaccia. Da Fagioli sono associati ai fascisti, per esempio, nell'azione tesa a "paralizzare la sessualità delle donne" attraverso "il terrore delle malattie veneree e delle gravidanze indesiderate". Accuse implacabili, come quella secondo la quale in Italia "di fatto c'è uno stato teocratico", anche per via della legge 40 sulla fecondazione assistita, contro la quale Fagioli si è molto battuto: "La legge 40 è una legge assurda, razzista, di una violenza mostruosa, non solo sulle donne, ma sul rapporto uomo donna", ed è la prova che stato e chiesa, in combutta tra di loro, vogliono interferire in fatti "intimi". Fagioli, all'epoca, votò i suoi "quattro sì, compresa l'eterologa: non accettare l'eterologa significa essere razzisti. Perché è razzismo basare la paternità sullo spermatozoo". Gli embrioni selezionati in provetta? Non è vita umana "perché non c'è pensiero". Per Fagioli, fino a ventiquattro settimane un feto è pura biologia, altro che vita umana. Argomentazioni importanti, prenda presto nota la Bonino, per convincere i cattolici. Dei quali spera di ottenere voti da aggiungere a quei duemila circa (millantati? effettivi?) che a Roma si ascrivono alla capacità persuasoria di Fagioli. Uno che, modestamente, ha detto di sé nel '91: "In quindici anni avrò esaminato qualcosa come centomila sogni, dando un'interpretazione corretta non dico nel cento per cento, ma almeno nel 99 per cento dei casi".

Nicoletta Tiliacos

LE MOSSE DEI RADICALI CHE IMBARAZZANO IL PARTITO DI BERSANI

Bindi spiega perché la candidatura di Bonino è anche un rischio per il Pd

Raccontano che Dario Franceschini abbia reagito con un sorriso a metà fra la Gioconda e il Gatto del Cheshire alla notizia della corsa solitaria dei radicali in Lombardia in tutte le regioni tranne Lazio, Piemonte e Liguria, e soprattutto alla decisione di Emma Bonino di accettare proprio in Lombardia il ruolo di capolista nonostante l'onore e onere della sua candidatura a governatore nel Lazio con l'appoggio del Pd. Quasi a dire "l'avevo detto io che con i radicali le cose non sono mai semplici". Rosy Bindi, la presidente del Pd che non ha mai nascosto il suo scarso entusiasmo per la candidatura della leader radicale, è invece addirittura esplicita: "Tutte le volte che pensiamo di aver a che fare con la Bonino donna delle istituzioni ci ritroviamo la Bonino come rappresentante del partito radicale" dichiara al Foglio. Malgrado l'ottimismo del quotidiano Europa, che meno di quattro giorni fa inseriva il Lazio fra le "regioni possibili" per il Pd auspicando la vocazione maggioritaria dei radicali, l'operazione Bonino avvia borbottii e battute acide, e si rivela di difficile gestione per il segretario del Pd. Al largo del Nazareno minimizzano con l'argomento che i radicali fanno né più né meno quello che fa l'Udc ("Non tolgono nulla in Lombardia") e che quella di Emma è un'ottima candidatura, se non proprio una "botta di culo", secondo l'interpretazione ruvida ma ottimista di Diego Bianchi, in arte Zoro. In Lombardia l'entourage del candidato Filippo Penati fa sapere che la mossa dei radicali era attesa e accettata di buonanima, perché al nord – nonostante in molti siano convinti che i radicali potrebbero sottrarre voti allo stesso Pd – c'è chi dice che in fondo "sono più i voti che il partito di Pannella può togliere a Roberto Formigoni di quelli che può portare al Partito democratico". E dunque ben venga la candidatura autonoma ma "coincidente" di Marco Cappato, che Pannella ha voluto rafforzare spingendo la Bonino (non proprio felice, pare) a presentarsi come capolista. E' proprio su questo punto tuttavia che si concentrano gli avversari interni di Bersani: "Che bisogno c'era? Non bastava Cappato?", "Pannella come al solito vuole fare confusione". I commenti sono sostanzialmente riconducibili a questi due filoni. Alla Bindi in quanto cattolica non è piaciuto neppure l'esordio della candidata al Teatro Eliseo con lo psicanalista Massimo Fagioli che "fino a un attimo prima era con Rifondazione". Malumori che si aggiungono a quelli che hanno portato nei giorni scorsi all'addio al Pd di cattolici come Enzo Carra e Renzo Lusetti, approdati all'Udc, e allo stand by ostile della teodem Paola Binetti. Il malessere di personaggi come Pierluigi Castagnetti, che non ha gradito l'operazione Bonino, ma non lascerebbe mai il Pd, li inserisce comunque nella lista dei cattolici delusi e del cahier des doléances delle regionali. "Dobbiamo considerare la candidatura della Bonino, fortemente simbolica sul piano del laicismo, come un incidente che deve essere cristallizzato… poi se ne dovrà discutere" dichiara Castagnetti, precisando che la sua non è una posizione ideologica, ma una valutazione degli effetti su un elettorato cattolico che dice di conoscere bene. Le liste in Lombardia non lo sorprendono: "Era chiaro che avrebbero cercato di ottenere il massimo di visibilità". Secondo qualcuno l'effetto Bonino complica anche l'accordo con Rutelli. Con un nome meno laico la convergenza sarebbe stata più semplice. La trattativa è aperta come dimostra la candidatura di Linda Lanzillotta come una terza via annunciata da Rutelli più che altro per fare pressione sulle due coalizioni.

Alessandra Sardoni

PREGHIERA
di Camillo Langone

Pierluigi Battista vede intellettuali di sinistra dappertutto, io nemmeno uno. Non credo di essere cieco e non credo che lui abbia le allucinazioni: semplicemente nei rispettivi dizionari "intellettuale" e "sinistra" hanno accezioni diverse. Adesso sul Corriere ha definito "scrittore di sinistra" Paolo Nori e questo è davvero troppo, con qualunque dizionario si voglia studiare la questione: ho letto i libri di Nori fino all'ultima riga ed essendo un lettore insofferente (estremamente insofferente) non ci sarei mai riuscito se avessi anche solo subodorato la sua appartenenza a quella parte politica lì. E questa è la prima prova che Nori non è di sinistra. Anche Battista lo ha letto per intero? Temo si sia fidato di Andrea Cortellessa, un caporale della critica letteraria secondo il quale Nori è di sinistra e non avrebbe mai dovuto permettersi di collaborare a "Libero". Cortellessa è romano e quindi nemmeno la smettesse di fare il caporale potrebbe capire che cosa significano destra e sinistra nell'Emilia mia e di Nori. Qui la sinistra ha significato solo perbenismo, conformismo, potere: assolutamente da escludere che un artista amante della libertà più che dei soldi potesse farne parte. E questa è la seconda prova che Nori non è di sinistra. Sto forse dicendo che Nori è di destra? Non ancora, ma ci sto arrivando.

IL NUOVO MODELLO DI SPESA PUBBLICA E I BUONI ESEMPI TEDESCHI

Così il federalismo rivoluzionerà la gestione dei quattrini pubblici in giro per l'Italia

SCENARI

La legge delega sul federalismo fiscale (l. n. 42/2009) inizia a produrre conseguenze. Nei prossimi giorni arriverà alla "Conferenza unificata" il decreto legislativo, approvato dal governo a fine dicembre, che avvia il "federalismo demaniale", cioè il trasferimento dallo stato agli enti territoriali del demanio marittimo (spiagge), idrico (fiumi, laghi), degli aeroporti d'interesse regionale, delle miniere e degli immobili di proprietà statale. E' una novità di enorme portata che pone due domande principali. Il trasferimento di gestione del patrimonio pubblico ne aumenterà o ridurrà i valori? Il patrimonio è una garanzia implicita del debito nazionale, ma se viene trasferito dallo stato agli enti locali cosa garantirà il debito stesso? Il prof. Paolo Savona ha scritto parole preoccupate in merito. Per scenarizzare in materia così specialistica, ma d'interesse generale, la rubrica ha chiesto aiuto al Prof. Luca Antonini perché attore nel gruppo tecnico che elabora la nuova legislazione.

Nel decreto è chiara la volontà del governo di introdurre un federalismo di "valorizzazione", nel quale i beni vengono conferiti ai territori affinché siano meglio gestiti, anche grazie al controllo ravvicinato degli elettori. Non ha senso, ad esempio, che la proprietà delle spiagge e i ricavi dei canoni demaniali rimangano allo stato, quando le competenze in materia di turismo sono delle regioni. La politica di valorizzazione implica che un unico soggetto – nel rispetto del regime demaniale che vieta l'alienazione delle spiagge – divenga titolare sia della funzione sia del bene. Trattenendo i canoni demaniali avrà più interesse a valorizzarlo. Lo stesso vale per i fabbricati. Un comune, creando una variante urbanistica, può estrarre grandi valori (economici, ambientali, sociali) da beni che altrimenti, rimanendo sotto la gestione di apparati centrali e remoti, resterebbero sotto-utilizzati e carichi di spese di manutenzione non bilanciate dai ricavi. La proposta di federalismo demaniale, poi, è consapevole della necessità di fornire agli enti locali gli strumenti necessari alla buona gestione e generazione di valore. Per esempio, prevede il potenziamento dei fondi immobiliari, eliminando gli ostacoli che nella prassi ne hanno finora limitato l'utilizzo e favorendo la sinergia tra pubblico e privato. Tanti immobili "statali" sotto-utilizzati, situati nei centri delle città o nelle periferie, potranno diventare scuole, alberghi, centri polifunzionali, ecc. In questo modo, il federalismo demaniale permette di passare da una logica dove bastava definire la titolarità del bene – quella del codice civile del 1942 – a una visione più attiva che ne mette al centro la valorizzazione. Il patrimonio complessivo verrà trasferito agli enti territoriali che sono in grado di valorizzarlo meglio, anche al fine – in certi casi – di metterlo sul mercato, integrando il titolo di proprietà e la titolarità delle funzioni regolamentari/amministrative utili per tale esito. In sintesi, alla prima domanda si può rispondere che il trasferimento del patrimonio ha un'elevata probabilità di generare ricchezza crescente. Si può aggiungere che l'idea appare salvifica: l'Italia in difficoltà nel creare nuova ricchezza futura la trova nel suo passato denso d'investimenti locali e la immette nel futuro stesso via mobilizzazione. Alla rubrica, e al suo ospite, piace e per questo ne raccomandano l'applicazione rapida. Ma, spostando il patrimonio fuori dalla proprietà statale diretta, cosa garantirà il debito pubblico? Alcuni negano che il patrimonio sia una vera garanzia contro il debito. Ma in caso di guai grossi il mercato si aspetta che lo stato venda patrimonio per riportarlo a sostenibilità. E tale garanzia, pur implicita, influenza il costo di rifinanziamento del debito stesso. Il problema c'è. Le soluzioni sono molteplici, ma quella di fondo è garantire al mercato che l'Italia non farà più crescere il debito. La Germania ha messo nella sua Carta fondamentale (giugno 2009) il divieto di fare deficit di bilancio a livello federale (massimo il 0,35 per cento di deficit strutturale) dal 2016 in poi, e a quello locale dal 2020. Probabilmente anche l'Italia dovrà studiare una norma costituzionale simile, di supergaranzia. Qui si raccomanda di avviare la ricerca anche per questa soluzione, ma sembra sensato ipotizzare uno scenario in cui l'Italia sarà capace di chiudere le passività "in alto" per aumentare gli attivi "in basso".

Carlo Pelanda e Luca Antonini

Stato della musica

Nel disastro di Haiti ci sono due belle storie di cantanti che meritano di essere ricordate

Come voi, leggo che Haiti è distrutta, che il demonio ha vinto, che non ci si rialza da un colpo così. Poi mi entra nella mail il messaggio da un'associazione (ColorEsperanza) che raccoglie fondi. Recita: "Per le strade di Port-au-Prince è un continuo canto. Gli haitiani cantano per accompagnare i morti nel loro ultimo viaggio". Allora, mi viene in mente la musica. Haiti e la musica, e ci lavoro su, ricostruendo. Quel torrente di note, evocato dal messaggio digitale, va subito in piena. Ed emerge una bella storia, che contiene una coincidenza temporale misteriosa e che vi metto qui, come celebrazione del fatto che non bisogna mai dire che è finita, perché esiste sempre la possibilità che spunti l'uomo della provvidenza.

Nella nostra storia quest'uomo si chiama Alan Lomax, nato a Austin, Texas, nel 1915 e magnifico padre dell'etnomusicologia americana, oltre che docente alla Columbia e scopritore, raccoglitore e classificatore dei canti popolari e dei relativi stili e più in genere dei materiali sonori di tutto il mondo (e, secondo l'Fbi, all'altezza del 1940, "simpatizzante del Partito Comunista", insomma amico di Woody Guthrie, Pete Seeger, Sonny Terry e Burl Ives oltre che, successivamente, delle nostre glorie Diego Carpitella ed Ernesto De Martino). Ebbene Alan, nella sua precoce, frenetica attività, ha solo 21 anni quando assieme alla neo-sposina Elisabeth (19 anni), a un paio di quintali di apparecchiature da registrazione e al suo spirito d'avventura sbarca sulla banchina di Port-au-Prince, in una Haiti del 1936, che sta appena ristabilendo la sua identità nazionale, dopo 15 anni di occupazione americana. I leader della repubblica caraibica proprio in quei mesi propugnano il ritorno alle radici culturali nazionali, che affondano nell'Africa rurale, salvo poi essersi modificate ad opera del cocktail di razze di cui il paese è sintesi, in quel mix di cultura urbana cosmopolita e tradizioni folk povere che emana un fascino straordinario. Non appena i marines si ritirano, il fragile governo aveva dunque cominciato a puntellare la nuova indipendenza stimolando l'interesse popolare verso le sue tradizioni folkloriche, e lo scenario musicale che il ricercatore texano si trova di fronte è in pieno fermento – sebbene non fosse facile, di primo acchito, distinguere i valori veri dal ciarpame turistico che i visitatori hollywoodiani avevano instillato tra i musicisti locali, pagandoli profumatamente per provare il brivido della voodoo music. Lomax affronta la sua missione con l'abituale ostinazione: in quattro mesi di residenza nell'isola, al tempo stesso, sa abbandonarsi allo struggente magnetismo dei luoghi (come attestano le pagine del diario che scrisse in quei giorni) ma non dimentica mai lo scopo del viaggio: ostacolato dai limiti delle macchine di registrazione di cui disponeva, assediato dalla malaria, a corto di fondi per fronteggiare la continua richiesta di denaro dai musicisti haitiani, Lomax incide e cataloga 1500 pezzi musicali per oltre 50 ore di registrazione e 6 preziose bobine di film, tutto materiale oggi in possesso della Biblioteca del Congresso di Washington, accompagnato da note, diagrammi e disegni vergati di suo pugno.

Ed ecco che, nella coincidenza di cui sopra, nemmeno un mese fa tutto questo materiale ha miracolosamente rivisto, dopo 70 anni, la luce, ne sono stati curati i difetti tecnici (le distorsioni dovute all'incisione su dischi di alluminio) e torna a deliziare le nostre orecchie con un repertorio che racchiude storia e poesia, sentimento e cognizione, cultura e vita vissuta. Corredato da due volumi saggistici, "Alan Lomax in Haiti" consta in un cofanetto di dieci cd (ma per soli 99 euro li si può scaricare su iTunes), organizzati tematicamente a seconda degli stili identificati dal ricercatore. Il primo volume, ad esempio è intitolato "Meringue and Urban" e raccoglie sonorità ellingtoniane mescolate a goiose melodie latine, alternando serenate, ballati dei lavoratori, cantilene per bambini, musica da carnevale. Un altro cd è completamente dedicato a una misteriosa cantante chiamata Francilia, il cuo originalissimo stile interpretativo non era mai stato ascoltato, prima dell'uscita di quest'opera, al di fuori dell'isola. "Flowers Of France" raccoglie suoni discendenti dalla potente influenza francese sull'Haiti d'inizio Novecento. E poi tutto il resto, in una pioggia multicolore di stili – Rada, Petro, Zandor, Congo, Mardi Gras, Combite, Conte – influenzati dal jazz, dal colonialismo, dalla Madre Africa, dal cattolicesimo, ma soprattutto dal desiderio di questo popolo di sublimare la sofferenza in musica, rendendola più dolce e sopportabile e mantenendo viva quella fiammella di gioiosità, di voglia di resistere, che è la stessa che oggi, nella tragedia, li fa cantare, scavando cadaveri e trasportando bare. Rendendo possibile la speranza che, con un aiuto dagli amici, la vita torni a scorrere normale tra questa gente, perché non ce n'è un'altra uguale e neppure simile.

Stefano Pistolini